

Otto avvisi di garanzia per i superispettori Secit

Gli 007 del fisco nell'affare Enimont

Sotto inchiesta il direttore e sette membri del comitato di coordinamento del Secit, raggiunti da avvisi di garanzia che ipotizzano l'abuso d'ufficio. Secondo una denuncia presentata da un altro superispettore del Servizio tributario delle Finanze, avrebbero favorito la Montedison al momento della realizzazione di Enimont. Così, il gruppo di Gardini, avrebbe versato al fisco 19 miliardi di lire, invece dei 900 previsti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Novecento miliardi frodati allo Stato dalla Montedison di Raul Gardini grazie alla complicità dei superispettori del Servizio tributario, mentre l'evasione fiscale relativa all'affare raggiungerebbe i 1500 miliardi di lire. Se le ipotesi degli inquirenti troveranno riscontri concreti la grande telenovela del caso Enimont si arricchirà di nuovi sconcertanti particolari. Ad indagare sull'ipotesi di una vertiginosa evasione fiscale, è il sostituto procuratore della Repubblica, Pietro Giordano. È finito nelle sue mani, infatti, l'esposto presentato alla magistratura romana da Mario Casaccia, un superispettore del Secit che ha messo nei guai otto colleghi del vertice degli 007 del servizio ispettivo del ministero delle Finanze che si sono visti notificare, dai carabinieri del reparto operativo di Roma, avvisi di garanzia per abuso d'ufficio. È la bufera ha investito così, il direttore Luigi Mazziolo e sette membri del consiglio direttivo: Mario Costantini, Enrico De Lellis, Michele Del Giudice, Alfonso Ferruccio, Antonio Macchia, Antonio Merone e Nunzio Messineo. Ieri pomeriggio gli «avvisati» hanno convocato a tambur battente una conferenza stampa per respingere le accuse e per ricordare che nel 1992, quando cioè ricevettero una denuncia anonima che parlava di quella colossale evasione fiscale, non era più possibile intervenire visto che la Montedison si era già avvalsa del cosiddetto «condono tombale».

Casaccia, il castigo burocrati
Ma gli inquirenti vogliono vederli chiari, convinti che tutta la vicenda puzzi di bruciato, mentre Casaccia, l'infedele castigo burocrati che in questi anni ha trascinato in procura consiglieri della Corte dei conti e vertici ministeriali, è convinto, polemizzando tra le righe con i giudici di Milano, che «quello di Roma viste le cifre, di questo il maggior processo su Enimont». E questo anche perché le sue denunce presentate al pool «mani pulite» - a proposito del mancato pagamento delle imposte da parte di Gardini e soci nel 1989, quando cioè furono effettuati i conferimenti delle società in Enimont - non hanno avuto seguito, lasciando in ombra l'aspetto fiscale dell'affare.

Insomma: Roma si riappropria di una scheggia dell'inchiesta sulla joint-venture chimica paritaria dal 1988 tra Reviglio per l'Eni e Gardini per la Montedison. Lo fa ad un anno e mezzo di distanza dalle dispute sulla competenza territoriale dell'indagine che andava avanti anche negli uffici giudiziari della capitale che diede il via ad un conflitto risolto poi in favore dei magistrati di Milano.

Nuovi conflitti tra procure?
Ed anche adesso non manca chi profetizza inediti scontri tra la procura di Borrelli e quella di Coiro. E questo anche perché la vicenda fiscale trascina con sé quella che riguarda la sopravvalutazione delle azioni delle società Montedison confluite in Enimont e al reato ipotizzato dell'abuso d'ufficio potrebbero aggiungersi quelli di corruzione e di insider-trading (a proposito della sopravvalutazione dei titoli in borsa). Insomma: sembra che gli otto avvisi di garanzia firmati dal pm Giordano, siano un grimaldello messo lì per scardinare una verità che si intravede sullo sfondo di una mosaico che, dal versante romano, è tutto da ricomporre. Ma vediamo gli elementi che hanno portato alle notifiche di ieri. Secondo gli investigatori i vertici del Secit finiti sotto inchiesta avrebbero omesso di controllare il pagamento delle imposte da parte delle società Montedison confluite in Enimont. La storia ha inizio nel 1989, nel periodo immediatamente precedente l'avvio operativo del polo chimico pubblico-privato che si sciolse un anno dopo, quando Gardini fu costretto a vendere la sua quota all'Eni. «Quando Montedison ed Eni hanno costituito Enimont - spiega Casaccia - evidentemente hanno conferito dei beni. Su questi conferimenti, naturalmente, bisogna pagare delle tasse che ammontavano a circa 1500 miliardi. Hanno cercato, come si sa, mediante dei decreti di defiscalizzazione di non pagare queste tasse, ma i decreti non sono stati convertiti in legge. Io ho segnalato, come mio dovere, la cosa al ministro, e per due volte al comitato di coordinamento del Secit per verificare se la tassazione era avvenuta o meno. Non avendo ricevuto alcuna risposta positiva in questi termini, ho investito prima l'autorità giudiziaria di Milano e poi quella di Roma. Quest'ultima ha dato seguito alla mia denuncia».

Al fisco soltanto 19 miliardi

La denuncia di Casaccia, in realtà, prende spunto da una lettera anonima giunta al Servizio centrale degli ispettori tributari il 2 gennaio del 1992. A quanto pare, il compito di verificare la fondatezza di quell'anonimo fu affidato ad uffici diversi del Secit, poi si arrivò alla delibera, votata a maggioranza (8 a favore, 3 contrari, due astenuti) dal comitato di coordinamento l'11 ottobre del 1993 che è diventata la chiave di volta dell'inchiesta romana. A proposito di Enimont e Montedison si rilevava che «la semplice notizia di operazioni che hanno dato luogo a formazione di materia imponibile non è sufficiente a giustificare iniziative di controllo, se non vi siano elementi di sospetto che possa trattarsi di reddito sottratto a tassazione». Una risoluzione approvata mentre già, nel settembre del 1989, era stato depositato presso l'ufficio imposte di Milano il verbale dell'assemblea straordinaria dell'Enimont che riguardava le società Montedison confluite nella Joint-venture chimica e un doppio aumento del capitale sociale che apriva la strada alla quotazione del 20% in borsa. Nel febbraio del 1990, poi, il governo approvò un decreto che prevedeva 1000 miliardi di sgravi fiscali per la Montedison e che successivamente venne respinto dal Parlamento. Ma il gruppo di Gardini usufruì ugualmente del condono del 1991 e, secondo gli inquirenti, invece dei 900 miliardi che doveva versare sborsò complessivamente soltanto 19 miliardi di lire.

«Montedison si era già avvalsa del condono»

Gli «avvisati» si difendono e parlano di una lettera anonima

ROMA. Gli 007 del Secit raggiunti dagli avvisi di garanzia respingono fermamente le accuse. Nel corso di una conferenza stampa, i superispettori Mazziolo, Ferrucci, Merone e Costantini hanno ricostruito la vicenda per dimostrare la propria estraneità al reato contestato. «La denuncia che ci arrivò era anonima, come molte altre che ci arrivano», ha affermato il direttore del Servizio centrale tributario delle Finanze, Mazziolo. «Quando il servizio la ricevette e quando il comitato di coordinamento ne decise l'archiviazione - ha detto - la Montedison si era già avvalsa di un condono tombale; un eventuale accertamento non l'avrebbe quindi obbligata a pagare una somma maggiore».

«L'accusa non ha alcuna base giuridica - ha sostenuto Mario Costantini - l'abuso d'ufficio prevede la creazione di un vantaggio patrimoniale. Si tratta di un reato impossibile perché, se ci fosse stato si sarebbe già verificato prima dell'adozione della delibera». «L'accusa - ha

detto Vincenzo Ferrucci - mi sembra una cosa così enorme che va perseguita sul piano della responsabilità personale. Ho la massima fiducia nella giustizia italiana e, a titolo personale, non ne ho alcuna nei confronti di Giordano, anche per i suoi precedenti casi».

La denuncia anonima - hanno riferito i superispettori - arrivò direttamente a Mano Casaccia, il superispettore che ha fatto avviare l'inchiesta, il 2 gennaio '92. Commentava alcuni articoli di giornale e denunciava una eventuale plusvalenza che, in quanto tale, avrebbe comportato alla società un maggiore, e non un minore, pagamento di imposte. Mazziolo assegnò il caso per competenza al gruppo al quale appartiene lo stesso Casaccia che si occupa di chimica. Nel febbraio '92, poi, Casaccia girò il documento ad un altro gruppo di superispettori che, un mese dopo, inviò una comunicazione allo stesso Casaccia e a Mazziolo ritenendo di non avere la

competenza in merito segnalando che dal documento non sembravano emergere fatti di rilevanza fiscale.

«Se la Montedison realizza plusvalenze da conferimento per mille miliardi - ha affermato Ferrucci - significa che deve contabilizzarle in bilancio e quindi, semmai, pagare più imposte». Nel frattempo, la società chimica ha però usufruito del condono tombale sanando tutte le irregolarità passate con 19 miliardi; avrebbe invece pagato di più se nei suoi confronti fosse scattato, prima del 30 settembre '91, un controllo fiscale: «ma prima di quella data non avevamo ricevuto nemmeno la denuncia anonima».

Successivamente, all'inizio del '93, scoppiò il caso Enimont, poi il presidente dell'Eni Cagliari venne arrestato. Casaccia, a quel punto, secondo i superispettori finiti sotto inchiesta, chiese ai colleghi che fine avesse fatto l'esposto. Casaccia - nella ricostruzione di ieri pomeriggio - sollecitò il ministro delle Fi-



Franco Reviglio e Raul Gardini dopo la firma per la costituzione dell'Enimont nel 1988

Genova

Per Burlando Gip ordina l'imputazione

NOSTRO SERVIZIO

GENOVA. Il giudice delle indagini preliminari Roberto Fucigna ha ordinato ai pubblici ministeri Valera Fazio e Mario Monsani «l'imputazione coatta» nei confronti dell'ex sindaco di Genova Claudio Burlando. I due sostituti procuratori della Repubblica avevano invece chiesto l'archiviazione dall'accusa di truffa aggravata per Burlando. Adesso sono obbligati - contro il loro stesso convincimento - a formulare l'accusa verso l'ex amministratore di Palazzo Tursi. I due giudici, che nel maggio dello scorso anno avevano ordinato l'arresto per Claudio Burlando, determinando la caduta della Giunta comunale e il successivo ricorso elettorale, svoltosi nel dicembre del '93, avevano concluso le loro indagini con un colpo di scena, a loro parere l'ex sindaco piduista non doveva essere processato per il reato più grave, quello di truffa aggravata, ma soltanto per abuso d'ufficio.

Adesso il Gip genovese non si dice d'accordo con quel giudizio: un'unica azione può determinare due diversi reati. Quello che per il pm è abuso d'ufficio implica per Fucigna anche la truffa aggravata. «Anche il silenzio può determinare il reato di truffa» scrive il Gip. Nella sua ordinanza il magistrato sostiene che Burlando non ha preso tangenti per la vicenda legata al sottoposto di Caricamento ma che avrebbe omesso al Comune, cioè alla Giunta e al Consiglio comunale, che l'opera poteva costare trenta miliardi in meno. Burlando, dunque, non si è fatto corrompere: la sua sarebbe stata una «motivazione politica». Quale? Non avrebbe segnalato che il sottoposto poteva costare una trentina di miliardi in meno per far presto, cioè inaugurare l'opera in concomitanza con le celebrazioni colombiane del '92. Non avrebbe quindi badato alla convenienza dei prezzi ma piuttosto alla celebrità dei lavori che interessavano la zona antistante l'area dell'Expo. I difensori di Burlando, gli avvocati Giuliano Gallanti e Enrico De Vincentiis, hanno già ribattuto punto per punto questa impostazione, sostenendo che i tecnici comunali avevano valutato congruo il prezzo di 110 miliardi. Nella sua ordinanza, lunga ben 65 cartelle, Fucigna usa anche toni polemi nei confronti del Tribunale del riesame che il 24 febbraio scorso aveva considerato un errore l'arresto dell'ex sindaco.

Claudio Burlando, attualmente impegnato nella segreteria nazionale del Pds, ha accolto con stupore ma anche con tranquillità l'epilogo della vicenda che lo riguarda. Burlando ricorda che i tre giudici del Tribunale del riesame hanno negato la fondatezza dell'accusa, che i due pubblici ministeri hanno chiesto l'archiviazione dell'accusa per ben due volte, che il Comune di Genova si è pronunciato in maniera analoga. «Tuttavia - dice Burlando - se si ritiene che l'assoluta linearità del mio comportamento, già accertata da ben cinque giudici, non possa essere definita in fase istruttoria ma debba essere definita in fase dibattimentale, io non ho alcun problema anche perché così potrà essere ulteriormente verificata nel corso del pubblico dibattimento».

L'imprenditore ha detto che fu lo stesso leader psi a chiedere i soldi

Mario Schimberni confessa «Versai a Craxi un milione di dollari»

MARCO BRANDO

MILANO. Era proprio Bettino Craxi a battere cassa. Lo sostiene l'ex presidente della Montedison Mario Schimberni. Le cose si mettono di male in peggio per l'ex leader del Psi, malgrado continui a negare, anche dal suo rifugio tunisino, di aver mai chiesto mazzette e ammetta solo di essere stato al corrente di finanziamenti illeciti (a suo avviso per nulla scandalosi) destinati al Garofano. Schimberni, già indagato e reinterrogato ieri a Milano dal pm Antonio Di Pietro, ha detto, in sintesi: «Nel 1986, quando ero presidente della Montedison, Bettino Craxi mi chiese personalmente un contributo ed io versai in due riprese 1.200.000 dollari (circa 1.500 milioni di lire dell'epoca)». Seicentomila dollari furono versati il 14 aprile 1986, altrettanti il 16 luglio successivo.

Schimberni era stato chiamato dal pm Di Pietro. Il magistrato, recatosi a Ginevra l'altro ieri per una trentina di rogatorie, aveva ottenuto documenti relativi ad una serie di conti bancari. Tra questi, il conto «Shan Pin», mai comparso nell'inchiesta: vi sono stati versati i dollari chiesti a Schimberni e usciti dai fondi neri Montedison. Gli inquirenti sospettano che quel deposito bancario sia riconducibile a Craxi attraverso Gianfranco Troielli, craxiano di ferro ed ex agente generale dell'Ina milanese, latitante da oltre due anni. Lo stesso Troielli che negli anni Ottanta fece aprire altri conti in banche di Hong Kong e Singapore, dalle quali il denaro sporco proveniente dall'Italia, via Svizzera, tornava nel nostro Paese e altrove. A Ginevra Di Pietro, ac-

compagnato dal giudice Maurizio Grigo, si sarebbe procurato non solo preziose informazioni sullo «Shan Pin» ma anche notizie importanti sul destino dei svariati miliardi della maxitangente Enimont (tanti altri conti «inediti», oltre l'FF2927, aperto dall'agente di cambio Giancarlo Rossi per far arrivare denaro alla Dc).

Però adesso i riflettori sono su Mario Schimberni. Uscito dalla Montedison con l'ingresso nel gruppo dei Ferruzzi, era già stato arrestato nell'inverno scorso a causa dei fondi neri. Ieri, per la prima volta, la rivelazione sulle richieste dirette di denaro da parte di Craxi. D'altra parte proprio ieri, nell'aula del processo Enimont, è passato Giorgio Gangi, ex senatore e tesoriere del Psi fino al 1985, prima di Vincenzo Balzamo. Gangi - come tutti gli altri testimoni, indagati in altre inchieste - si è avvalso della

facoltà di non rispondere. Però Di Pietro ha fornito alla corte l'interrogatorio e il memoriale resi dall'ex tesoriere nel marzo scorso: sostiene allora che, durante il suo mandato, nelle casse del Psi non giunse neppure una briciola dei miliardi passati attraverso le banche meridionali e svizzere (compresi quelli versati dal vecchio Banco Ambrosiano sul famigerato conto Protezione); né, ha sostenuto l'ex senatore socialista, era mai stato messo al corrente dell'esistenza di quelle somme e dei conti esteri. «Su certi argomenti vigeva una sorta di top secret», ha affermato. Per giunta, ha detto, egli era posto «sotto una vera e propria sorveglianza da parte di Troielli», la cui autorità derivava dal suo strettissimo rapporto con l'onorevole Craxi. Ma se quel denaro non finiva nelle casse del Garofano, chi lo intasava? I magistrati ci stanno arrivando.

Senato, la proposta avanzata ieri da Gualtieri

La commissione Giustizia forse ascolterà Di Pietro

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La commissione giustizia del Senato potrebbe ascoltare Antonio Di Pietro nell'ambito della sessione dei lavori parlamentari dedicati ai problemi della giustizia. La decisione sarà presa martedì prossimo dall'ufficio di presidenza della commissione che definirà il calendario delle audizioni e l'agenda degli argomenti. In presenza del ministro della giustizia Alfredo Biondi è cominciata l'analisi complessiva dei problemi della giustizia. La proposta di ascoltare Di Pietro, che potrebbe essere estesa a tutto il pool di «mani pulite», è stata avanzata dal capogruppo della «sinistra democratica» Libero Gualtieri e fatta propria dai tutti i rappresentanti progressisti federati.

Il responsabile della giustizia del Pds Massimo Bruti ha detto a proposito delle audizioni che andranno ascoltati anche altri magistrati e i componenti delle camere penali. Secondo Bruti queste audizioni potrebbero essere fatte nei prossimi venti giorni in attesa che il governo metta a punto un disegno di legge sulla questione di tangenti. Per ora - ha osservato - «c'è solo la proposta di Di Pietro e noi vogliamo sapere cosa farà la maggioranza. Siamo d'accordo che occorre superare le divisioni, ma per farlo occorre conoscere le posizioni del governo». L'esponente del Pds ha detto che occorrono tre misure: «La prima volta ad accelerare i processi. Noi pensiamo all'estensione del giudizio abbreviato, ma siamo pronti a discutere le ipotesi relative al patteggiamento. La seconda ri-

guarda la confisca dei beni di chi sia stato condannato per fatti di corruzione. La terza è una misura che serve a incoraggiare la collaborazione con la giustizia e a rompere i vincoli di omertà che è propria dei fatti di corruzione. Noi per questo pensiamo ad uno sconto di pena». Il senatore Gualtieri ha spiegato che le audizioni dovranno essere legate ai provvedimenti che, via via, la Commissione esaminerà.

«Vuole - ha osservato Gualtieri - che facciamo la discussione del processo penale senza sentire le camere penali o i magistrati?». Per il capogruppo della sinistra democratica il pacchetto-giustizia dovrebbe limitarsi a tre o quattro punti, in particolare: la riforma del codice di procedura civile; la riforma della custodia cautelare; la riforma del sistema carcerario; la riforma del processo penale.